

Folle io, Folli tutti

Tra fango e luce – Diario di una rinascita

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, gli eventi e le situazioni descritti sono stati ampiamente modificati, reinventati e romanzzati per esigenze narrative e per garantire la sicurezza legale di questa pubblicazione. Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

L'autore e la casa editrice dichiarano espressamente che non è intenzione di questa opera diffamare, offendere, denigrare o rappresentare negativamente individui, gruppi, aziende, professioni, religioni, culture o altre entità, siano esse citate o riconoscibili. Ogni riferimento a luoghi di lavoro, ruoli professionali o situazioni lavorative è stato consapevolmente distorto e reinterpretato per scopi esclusivamente narrativi.

Si sottolinea che questo libro non rappresenta un resoconto documentale, storico o biografico. Non intende offrire informazioni precise, verificate o verificabili su eventi o persone reali. Le opinioni, i pensieri e i punti di vista espressi dai personaggi o nella narrazione riflettono esclusivamente le dinamiche interne della finzione e non costituiscono in alcun modo le opinioni personali dell'autore o della casa editrice.

L'autore e la casa editrice declinano ogni responsabilità per interpretazioni errate, illazioni infondate, controversie legali o danni diretti o indiretti derivanti dalla lettura di questa opera. Qualora eventi, luoghi o personaggi possano superficialmente apparire riconducibili a persone, aziende o situazioni reali, si ribadisce che si tratta esclusivamente di una coincidenza fortuita o di una scelta narrativa deliberata, adottata unicamente a scopo creativo e senza alcuna intenzione di arrecare danno o offesa.

Alessandro Altobelli

FOLLE IO, FOLLI TUTTI

Tra fango e luce – Diario di una rinascita

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Alessandro Altobelli
Tutti i diritti riservati

Folle io, folli tutti

Sto vomitando nel lavandino di casa mentre mia madre dorme. Sono le 4 di mattina e ho diciassette anni. La bombolletta vuota rotola sul pavimento del bagno, il cuore accelera come un motore in avaria e io penso: "Ecco, stavolta è finita davvero."

Il sapore in bocca è di plastica bruciata e morte. Le gambe non mi reggono più e devo aggrapparmi al bordo del lavandino per non crollare. Nell'aria c'è ancora l'odore dolciastro del gas inalato, misto al mio sudore freddo e alla paura.

Youssef mi aveva detto che era sicuro.

"È solo aria compressa, Marchese. Che vuoi che sia?"

Ma ora sento il cuore che batte a vuoto, come se stesse dimenticando come funziona. Le mani tremano mentre apro il rubinetto per sciacquarmi la faccia. L'acqua è gelida ma non riesco a sentirla davvero, tutto il mio corpo è scollegato, come se qualcun altro lo stesse guidando.

Mi guardo nello specchio e non riconosco la faccia che mi fissa. Occhi rossi, pelle grigia, labbra viola. Sembro un cadavere che ancora non sa di essere morto.

Come cazzo sono arrivato qui?

1

Radici smarrite

Non so da dove iniziare questa storia. Forse dall'asilo, quando tutto ha cominciato a incrinarsi.

Sono nato in provincia di Valle Alta, un paesino del Nord Italia, così a Nord da sembrare Germania. Un posto dimenticato da Dio. E io non ci abitavo nemmeno: vivevo a Montechiaro, tremila anime scarse, incastonato tra montagne che sembravano muri di prigione. L'aria sapeva sempre di umido, gli inverni erano spietati e le estati fresche come l'anima di chi ci aveva messo al mondo.

Ma torniamo all'asilo. Quella mattina mio padre mi portò a scuola con il cuore di pietra. Ricordo ancora – e sono passati diciassette anni – la sua figura che si allontanava a piedi dalla finestra. Io salii su un triciclo senza ruote, una specie di cyclette, e pedalai. Pedalai fino a scoppiare in lacrime.

Quel posto era gestito con durezza. Un giorno un mio compagno vomitò e venne rimproverato aspramente. Ci urlavano addosso per ogni sciocchezza, non ci lasciavano andare in bagno quando ne avevamo bisogno. Al minimo incidente scoppiava il caos: confusione, violenza verbale, a volte anche fisica. Ma ero troppo piccolo per capire che tutto questo era profondamente sbagliato.

Quando i miei genitori scoprirono quello che succedeva, mi spostarono in un posto ancora più sperduto dove frequentai le elementari per non perdere gli amici dell'asilo. Ricordo quella poltrona rossa su cui mi sedevo come fosse il

mio trono, da bambino mi sembrava enorme. Anni dopo, quando tornai a salutare, la trovai ridicolmente piccola. Mi fece ridere, ma anche pensare.

Alle elementari avevo un amico del cuore: Matteo. Eravamo inseparabili, culo e camicia come si dice da queste parti. Ci volevamo un bene immenso. Come si sia sgretolato tutto, ci arriveremo più avanti.

C'erano altri bambini con noi, ma li ricordo vagamente. Tranne Lavigne, di cui ero innamorato perso. Col senno di poi, credo che anche lei provasse qualcosa per me, per quanto un bambino possa provare amore. Poi c'era Laura, a cui una volta tirai un sasso in testa per rabbia. Non uscì sangue, ma le feci male e si mise a piangere. Paradossalmente, è il mio ricordo migliore di lei. Infine Dewis, un bambino semplice. Era facilmente manipolabile e io gli stavo vicino perché faceva quello che gli dicevo. Poverino, tutti lo prendevano in giro, ma io ero sempre dalla sua parte.

Quando arrivava l'autunno e le foglie iniziavano a ingiallire, a scuola costruivamo delle "basi", perimetri fatti di cumuli di foglie secche che delimitavano il nostro territorio. Non ricordo di chi fosse l'idea, forse mia. Le cose iniziano sempre per gioco e finiscono sempre nella merda per cazzate che si potrebbero evitare. Bestemmie, sassi lanciati, botte. La scuola ci proibì di giocare con le foglie.

Allora cominciai a divertirmi in modo più sadico: uccidevo gli insetti rossi e neri che camminavano sul muretto. Spesso erano accoppiati, attaccati dal didietro, e io mi divertivo malamente a separarli con un sasso per poi ucciderli lentamente. Mi immedesimavo in "*La guerra dei mondi*". Chissà se nell'inferno dove finirò, tutti quegli esseri viventi mi tormenteranno.

Anche da bambino, dentro di me, qualcosa era già storto. Non lo sapevo ancora, ma quelle prime crepe stavano già disegnando la mappa della mia futura caduta.

Legami di sangue

Ma per capire davvero come sono arrivato dove sono arrivato, devo raccontarvi com'erano le cose a casa. Ho due sorelle: Alessia, più grande di me di dieci anni precisi, e Serena, di tredici anni più di me.

Con Alessia era guerra continua. Io avevo sei anni, lei sedici. L'adolescenza è una merda per tutti, figuriamoci per una ragazza molto emotiva. Non oso nemmeno immaginare.

La litigata che ricordo meglio – non ricordo nemmeno il motivo – finì con la sua vendetta: un calcio dritto nelle palle che mi fece piangere per ore. Una volta, per ripicca, gli diedi fuoco ai capelli. Tanto per rendere l'idea del clima familiare. Con Serena invece era tutto diverso. Mi trattava sempre bene e io lo apprezzavo tantissimo. Aveva un'intelligenza straordinaria, soprattutto emotiva. Era protettiva ma anche educativa quando mi comportavo male, era per me come una seconda madre.

La vita quotidiana in casa nostra era un mix esplosivo: Alessia era la pecora nera della famiglia, sempre nei casini. I miei genitori mi soffocavano di iperprotezione, non potevo nemmeno andare al parco da solo, nonostante fosse a meno di un chilometro e Montechiaro fosse tranquillo come un cimitero. Serena invece si divertiva a terrorizzarci a cena con i dettagli su autopsie, viscere umane, malattie rare. Questo mandava Alessia su tutte le furie.

Poi un giorno Serena se ne andò. Si trasferì per continuare gli studi: un altro posto di merda, ma enormemente più grande di Montechiaro. Quella volta piansi come un matto. Non riuscivo ad accettare che se ne stesse andando. La supplicava di rimanere, ma niente: era la sua ora, doveva farsi una carriera.

Rimanemmo solo io, mamma, papà e Alessia. Non si può immaginare cosa significasse vedere la sedia vuota di Serena a tavola il giorno dopo.

Fu allora che l'equilibrio di casa si spezzò definitivamente. E io, senza accorgermene, cominciai a cercare altrove quello che mi mancava.

3

Evasioni digitali

Sono sempre stato incline alle dipendenze, come vi racconterò più avanti. La prima fu quella dai videogiochi. E quando dico dipendenza, intendo davvero: giocavo tutta la notte, in macchina, appena tornavo da scuola ero già lì pronto ad accendere PC o console.

Passavo ore anche su Facebook a guardare i rage comics. Ero così ossessionato da quei meme che ne feci addirittura un libro disegnato a matita e colori, riproducendo quelli che vedevo online. Erano venuti anche bene: avevo cambiato le parolacce per non sembrare volgare e sostituito “birra” con “Coca-Cola”. L’avevo fatto così bene che Serena era convinta fosse un disegno di Alessia. Su The Sims creavo sempre Alessia Veleno – così l’avevo chiamata.

I miei videogiochi del cuore erano Minecraft sul PC, GTA San Andreas su PlayStation 2 e The Sims 2, ereditato dalle mie sorelle e mi divertivo a usare i trucchi per sbloccare personaggi nascosti, tipo far diventare giocabile la postina. Ricreavo pure le dinamiche di “A Tutto Reality Show”.

Ma giocavo così tanto che mio padre – con la sua ossessione di controllare tutto – decise di mettere dei paletti: solo due ore la domenica. Il Nintendo DS con la schedina R2, quella con centinaia di giochi piratati, finì sotto chiave in una cassetta di sicurezza in camera sua. Manco fosse una pistola, cazzo.

Una cosa che ho sempre detestato era farmi imporre delle regole. Così, un giorno, riuscii a scoprire la password del

computer al piano di sotto e finalmente potevo accedere a un mondo tutto mio, senza limiti, senza controlli tutte le notti. La mia routine era semplice: scuola, poi casa per pranzo o, a volte, mensa. Ma appena tornavo, e i miei erano ancora al lavoro, scendevo di corsa nel seminterrato, sbloccavo il PC e mi immergevo nel mondo della realtà virtuale. Era lì che mi sentivo libero, lontano da tutto, dove nessuno poteva impormi regole o giudicare chi ero davvero.

Ma il mio primo “GTA San Andreas” fu una rivelazione. Riuscii a scaricarlo da un sito pirata, illegalmente, grazie a un suggerimento di un mio compagno di scuola. Non capivo bene cosa stessi facendo, sapevo solo che quel gioco mi dava accesso a un mondo in cui tutto era possibile.

GTA per un ragazzino della mia età significava libertà pura. Il gioco non ti impone paletti da seguire, se non vuoi. Mi piaceva questa cosa. E la violenza videoludica mi attirava perché potevo fare ciò che nella vita reale non si può fare.

Era bello. Anche troppo.

Senza accorgermene, stavo già imparando che la realtà si poteva evitare. Che c'erano vie di fuga facili, immediate. Non sapevo ancora che quella sarebbe stata la prima di una lunga serie di fughe sempre più pericolose.